

COMUNITÀ PROSSIME. UNA PROSPETTIVA DI NUOVE INTERDIPENDENZE?

PIERGIUSEPPE ELLERANI
Università del Salento
piergiuseppe.ellerani@unisalento.it

Abstract

During the pandemic period, the community was evoked as a kind of antidote, to be opposed to forced, physical, sanitary distance, and to reduce the spread of the virus. The complexity contained in the term and the concept of community has been reduced, forcing only a possible few meanings and perspectives. Although recognized, during the emergency, as a safe perspective, are evident some contradictions generated by the reductionism of community principle.

New possible scenarios are emerging, after the emergency and limitation phase of individual freedoms, which re-propose the community - here interpreted as a network of peripheral territorial communities - from a fruitful perspective to re-build the composite fabric of interdependencies. Another vision is possible like participatory democracy, generative territories, lifelong learning, enhancement of tangible and intangible assets. The common good could be a reference, through which to shape community learning, innovative welfare, civil and social economies. Education is the key-word to build the new perspective.

Keyword: community; common good; community welfare; community education; community values.

Sunto

Durante la pandemia la comunità è stata evocata da molti come una specie di antidoto da contrapporre alla distanza forzata, fisica, sanitaria, per ridurre il diffondersi del virus. La complessità racchiusa nel termine e nel concetto di comunità, è stato ridotto, forzandone solo alcuni significati e prospettive. Seppur riconosciuta durante l'emergenza come una prospettiva sicura, appaiono evidenti alcune contraddizioni esemplificative del riduzionismo al quale è sottoposto il principio di comunità. Emergono nuovi scenari possibili, dopo la fase emergenziale e di limitazione delle libertà individuali, che ripropongono la comunità – qui interpretata come rete di comunità periferiche territoriali – da una prospettiva feconda per ri-costruire il tessuto composito delle interdipendenze e della visione possibile di democrazia partecipata, di territori generativi, di apprendimento permanente, di valorizzazione dei beni materiali e immateriali. Il bene comune potrebbe essere un riferimento, attraverso il quale dar forma ad apprendimenti di comunità, di welfare innovativo, di economie civili e di solidarietà. L'educativo è una possibile parola-chiave per costruire una nuova prospettiva.

Parole chiave: comunità; bene comune; welfare di comunità; educazione di comunità; valori comuni.

Introduzione

Nel vocabolario della pandemia di Covid-19 la *comunità* è parola accentuata, enfatizzata, evocata, rincorsa nella comunicazione politica, soprattutto nelle dichiarazioni di presentazione e di accompagnamento dei DPCM, quasi a rappresentare un antidoto collettivo all'emergenza, un collante di unità, un contenitivo del comune senso di disagio e delle difficoltà: ogni cittadina e cittadino sono avvolti nella stessa sorte, provocata da un virus "democratico", che non guarda status o geografia per compiere la sua azione di convivenza, letale, nei corpi.

(16 marzo 2020) Concludo dicendo che sono davvero orgoglioso perché sono partecipe di questa grandiosa comunità che addirittura ho l'onore di guidare in questo frangente così complesso, così delicato per la nostra storia. Tanti italiani sono direttamente in trincea negli ospedali, nelle fabbriche, nelle farmacie, dietro le casse di un supermercato. Tanti rimangono a casa ma non rimangono inerti. Li sostengono da un balcone, da una finestra, cantano con loro, cantano l'inno nazionale. Possiamo essere davvero orgogliosi di essere italiani. Insieme ce la faremo (Giuseppe Conte).

(22 marzo 2020) Mai come ora la nostra comunità deve stringersi forte, come una catena a protezione del bene più importante: la vita. Se dovesse cedere anche solo un anello, questa barriera di protezione verrebbe meno, esponendoci a pericoli più grandi, per tutti. Quelle rinunce che oggi vi sembrano un passo indietro, domani ci consentiranno di prendere la rincorsa e ritornare presto nelle nostre fabbriche, nei nostri uffici, nelle nostre piazze, fra le braccia di parenti, di amici. Stiamo rinunciando alle abitudini più care, lo facciamo perché amiamo l'Italia, ma non rinunciamo al coraggio e alla speranza nel futuro. Uniti ce la faremo (Giuseppe Conte).

(24 marzo 2020) La stragrande maggioranza dei cittadini si sta conformando alle nuove regole che comportano nuove abitudini di vita; questo ci rende tutti più orgogliosi perché, tutti insieme, ciascuno deve fare la propria parte per vincere l'emergenza. Se tutti fanno questo e rispettano le regole, mettono in sicurezza sé stessi, i propri cari, e consentono alla comunità nazionale di uscire da questa emergenza (Giuseppe Conte).

Durante gli interventi della fase emergenziale, il tentativo di riduzione delle conflittualità possibili ed emergenti, ha richiamato valori e sentimenti di appartenenza, di responsabilità, di azione collettiva, di fiducia istituzionale. Da un punto di vista di efficacia, ISTAT (2020) sottolinea come nella fase del lockdown totale il segno distintivo del Paese sia stata la forte coesione, accompagnata da un'alta fiducia verso le principali istituzioni, rappresentate dal personale medico e paramedico e dalla Protezione civile. Il che ha permesso di attuare in modo generalizzato e trasversalmente a tutto il Paese, le regole di igiene richieste, il rispetto del distanziamento fisico, la riduzione degli spostamenti. La *complessità*

che caratterizza la comunità in condizioni di “normalità” si è però mantenuta, al di là delle apparenze, se non ulteriormente amplificata. La misura della “distanza” – fisica, di salute - scelta per contrastare l’avanzata pandemica, tutelare il diritto alla salute, impedire il collasso del sistema, ha mostrato ambivalenti conseguenze. Per esempio, le giornate della prima fase emergenziale sono state vissute con sacrificio e preoccupazione, mentre negli affetti e nelle relazioni familiari la gran parte ha trovato un’ancora di salvezza e una fonte di serenità, seppure le parole scelte dai cittadini per descriverle siano state sia negative (56,9%) che positive (76,7%). Ancora più significativo – per sottolineare l’ambivalenza – il timore nel fare o dire qualcosa quando ci si trova in famiglia (9,1%), dove il segnale forte emergente è l’assenza di un contesto coerente con i bisogni relazionali e comunicativi dalle caratteristiche positive; l’isolamento imposto e dunque l’impossibilità di compensare la situazione critica familiare con l’interazione sociale esterna alla famiglia ha ricondotto all’interno difficoltà e paure, senza capacità di contenerle.

I dati Save The Children (2020) ben rappresentano la continuità della traiettoria servita dall’assist negativo dal lockdown prolungato: l’aumento della soglia di povertà correlata alla perdita del lavoro degli adulti è accompagnato dall’impatto sulla povertà educativa. Seppur la reazione digitale abbia contenuto in parte il senso della perdita di continuità con la scuola e con la comunicazione sociale, le difficoltà si sono palesate nei ritmi casalinghi, nel bisogno di un sostegno allo studio, negli spazi inadeguati, nel digital divide irrisolto, nel movimento corporeo assente. È comparso, o meglio si è accentuato - nella definizione di Save The Children - il rischio educativo: da una parte adulti spaesati, con meno risorse, in difficoltà relazionale, con la paura per il futuro; dall’altra minori costretti, scarsamente compresi e sostenuti, più ampiamente esposti alla dispersione implicita. Per altro – senza mettere in discussione le regole emergenziali – occorre porre in evidenza che rispetto ai minori, in quanto tali, non si sono pensate le conseguenze: è facile l’esempio per cui la limitazione dell’uscita di casa, se non per specifici e documentabili motivi - che contempla di uscire uno alla volta, di rispettare il distanziamento – definisce implicitamente di impedire ai minori di uscire di casa.

L’assenza di una relazione sociale – con tutto il suo portato esistenziale – ha significato il senso dello spaesamento e del momento di vite sospese. Evocare la *comunità* non ha evitato l’amplificarsi delle disuguaglianze, di esclusioni: se da una parte è sì stata *preventiva* del numero potenziale di contagi e di vittime, dall’altra *amplificativa* di problematicità sistemiche. Il *lockdown* totale ha riversato gli effetti *sulle comunità periferiche*, nodi vitali della comunità più ampia (evocata): familiari, scolastiche, culturali, socio-assistenziali, locali, produttive. Il bisogno di riorganizzazione imprevista e rapida di tempi, spazi, luoghi, mobilità, ha accentuato marginalità, difficoltà latenti, instabilità, aumento delle povertà. Eppure solo grazie alle *comunità periferiche plurali*, l’epifania dei territori, si è mantenuto vivo il senso della cittadinanza, dell’appartenenza, dell’Alterità.

1. Voglia di comunità, nonostante tutto

Le narrazioni durante il lockdown esteso hanno spesso rappresentato la voglia di ri-vivere socialità e relazioni, di ri-tornare nei luoghi vissuti precedentemente con fatica e annebbiamento motivazionale. Abbiamo scoperto di essere interdipendenti, che non possiamo vivere senza stabilire relazioni, che non possiamo sostituirle soltanto con quelle virtuali. Bauman (2010) aveva descritto, anticipandone i significati, gli effetti del mondo sempre più globalizzato, con esso la condizione di interdipendenza e, di conseguenza, l'impossibilità di essere padroni del proprio destino: laddove, davanti ai compiti con cui ogni singolo individuo si confronta oggi, vi è la consapevolezza che essi non possano essere più affrontati e superati individualmente. Il Covid-19 è stato esempio sia dell'interdipendenza pandemica, globalizzata, sia della necessità *delle* comunità periferiche per affrontarla: tra la società – globalizzata – e l'essere umano, la comunità periferica diviene la rete vitale delle relazioni, attivata dai soggetti e si connota come lo spazio di cui essi hanno necessità per la propria realizzazione (Delle Fratte, 1991, p. 21). La comunità diviene forma associata, vita comune, dalla quale Dewey (1949) estrae i tratti desiderabili: l'interesse comune, e una certa quantità di interazione e relazioni di cooperazione con altri gruppi. Il che – in un dialogo transdisciplinare e transtemporale – permette di assumere il pensiero Baumaniano (2010) per cui la comunità può esistere se è intessuta di comune e reciproco interesse, una comunità responsabile, volta a garantire il pari diritto di essere considerati esseri umani e la pari capacità di agire in base a tale diritto (Bauman, 2010, p. X). Se il diritto alla salute e la sua salvaguardia – preventiva, educativa, organizzativa – viene ad essere assunto tra i diritti degli esseri umani e quindi di interesse comune affinché trovi compimento, occorre chiedersi come mai i protocolli contro le pandemie sono rimasti arretrati, inadeguati, rimossi dalle voci di aggiornamento e di finanziamento, nel territorio nazionale, da quattordici anni. Per altro verso, se la comunità è *rete vitale* tra gli esseri umani, tra i gruppi, è *connessione relazionale*, il bisogno di ritornarvi – dopo assenza forzata e virtualità – è questione naturale. Ovvio allora essere trascinati in quella “sedicente” anima originaria che, come sottolinea Bauman, si trasforma in una diffusa voglia di comunità poiché è ritenuta in grado di rispondere elasticamente e compiutamente a molti dei bisogni che sorgono dai problemi individuali e collettivi generati dalla contemporaneità (Tramma, 2020).

Consequente alla scoperta che le *comunità periferiche* – gruppi che cooperano – sono nodi vitali, epifania dei territori, è il loro necessario sostegno “infrastrutturale” mantenuto, che va (dovrebbe) ben oltre alla sola questione evocativa in tempi pandemici. Significa riconoscere che la comunità ha una sua didattica essenziale – ci ricorda Laporta (1963, p. 85) – che possiamo definire in generale del vivere insieme. Ovvero, che deve fondarsi su un continuo sforzo teso a favorire le connessioni e le relazioni con il mondo per costruire quell'interesse comune che trova nell'educazione sociale (Laporta, 1970) la sintesi verso il bene comune – e l'educazione alla vita comune. Il tema non è retorico o di parte: assume quel dar-forma-all'azione di comportamenti autonomi e responsabili che si trasformano in atti riconoscibili come “bene comune immateriale”. Che forse è anche cultura. Pensiamo alla prassi del distanziamento fisico e di igiene,

identificati dagli scienziati come efficaci nel contrasto alla diffusione del coronavirus, così come il limitare la propria libertà di spostamento e aggregazione in forma temporanea: accettare autonomamente come “bene comune immateriale” queste prassi perché sicure per sé e soprattutto per gli altri, assume un senso più compiuto del vivere insieme.

Oltre all'autonomia sanitaria, emerge anche un campo più ampio, come per esempio quello della solidarietà, della quale ne abbiamo avuto misura nel momento in cui ci siamo allontanati l'un l'altra, nella distanza fisica: il bisogno di lasciarsi coinvolgere da “eroi” operatori nella sanità, il riconoscere le lavoratrici che non hanno mai smesso di operare durante il lockdown, ai tanti senza garanzie né controlli. Cittadini agentivi, che hanno capacitato attraverso le *comunità periferiche*, l'infrastruttura reticolare dello Stato, con delle interpretazioni a soggetto spesso così intense da trasmettere l'emozione della piena partecipazione. Quasi fossimo all'interno, ne fossimo attori, ne sentissimo il desiderio, di un'esperienza di teatro popolare dell'oppresso. Da eroi: celando però che l'esaltazione dell'eroismo è un modo per nascondere la colpevole mancanza di risorse che hanno costretto le persone a diventare eroi, loro malgrado (Tramma, 2020).

2. Cosa possiamo apprendere dall'esperienza di Covid-19, nella prospettiva di comunità?

La comunità – sia quella evocata, che quella più prossima – è ri-apparsa come un costrutto capace di organizzare e risolvere, così come di significare appartenenze, contenere paure e solitudini - l'esperienza delle tante morti in isolamento, morti a distanza, è stata radicale assenza – restituendo un tessuto infrastrutturale e culturale comunque impreparato all'agire autonomo per il bene comune. Come ci ricorda Giraud (2020) la salute di tutti dipende dalla salute di ciascuno. Siamo tutti connessi in una relazione di interdipendenza. E questa pandemia non è affatto l'ultima, *la grande peste* che non tornerà per un altro secolo, al contrario: il riscaldamento globale promette la moltiplicazione delle pandemie tropicali, come afferma l'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (Ippc) da anni. E ci saranno altri coronavirus. Essere consapevoli di questa premessa ha delle conseguenze certe: per esempio senza un efficiente servizio sanitario pubblico, che consenta di operare screening continui e curare tutti, non esiste più alcun sistema produttivo praticabile durante un'epidemia da coronavirus, con effetti immaginabili.

Appare emergente apprendere – se ce ne fosse bisogno ancora - che le comunità sono sistemi complessi e non riducibili solo ad essere evocate e utilizzate funzionalmente in prospettiva nazionalista. Ridurne i significati in modo semplificatorio le avvicina ad una identità basata sul sangue e sul suolo, e al tentativo di essere egemoniche – dal pensiero unico – a partire dall'interpretazione degli elementi fondamentali della vita che si sviluppa nelle collettività. Come abbiamo visto, però, i virus sono capaci di attraversare i confini, viaggiano con gli esseri umani, oltrepassano qualsiasi barriera. E operare “*segregazioni nazionali*

democratiche” appare quantomai inutile da tutte le prospettive, considerando le interdipendenze economiche e politiche tanto per citare quelle più evidenti.

Dovremmo apprendere a riscrivere i milieu territoriali, come milieu ecosistemici capaci di interpretare transculturalmente il sistema di relazioni e interconnessioni in forma cosciente e saggia in grado di modificare le premesse – e quindi le conseguenze – di un’etica funzionalista, a favore di un’ecologia integrale dello sviluppo umano espansive di economie civili, fondamentali e solidali (Bateson, 1976; Papa Francesco, 2015; Zamagni, 2019; CEF; 2019). È lì, nei milieu territoriali ecosistemici, che il sistema Paese pulsa, sa rispondere alle emergenze. A proposito di salute pubblica, pensiamo alla medicina territoriale (Galli, 2020). Si è disinvestito per anni. Invece, è la medicina territoriale che garantisce la capacità vaccinale e che fa prevenzione. Per non parlare della medicina scolastica. Smantellata. E oggi reintrodotta con il medico per ogni scuola, per paura e non per premessa.

Dovremmo apprendere ad occuparci educativamente delle comunità e dei loro territori – che sono abitati da esseri umani che hanno corpi di carne interdipendenti con gli altri e con i loro territori, le loro culture, i loro beni – assumendone il valore, non la retorica.

Occuparsene con continuità, pur nella pluralità e nella differenziazione delle opportunità, assumendo la complessità. Occorre restituire all’educativo il valore profondo della coscientizzazione Freiriana, attraverso la quale ci si educa insieme a sciogliere i legami dell’oppressione moderna, che si rinnova, di nuovi analfabetismi. E dunque non solo formale, ma anche informale, intergenerazionale, interculturale, ricostruendo la storia e i legami: queste sono le comunità che abitiamo. Che cos’è – se non continuità e trasformatività – il mantra del lifelong learning?

Si tratta di restituire anche alla formazione un valore e un significato nuovo: sicuramente l’educazione degli adulti si è appiattita nella formazione per l’occupabilità, in una prospettiva compensativa piuttosto che trasformativa di adulti e contesti. Più un’azione di spinta dell’adulto ad accelerazione dei nuovi profili mercantilistici piuttosto che un’educazione alla re-interpretazione del sé all’interno di una condizione dinamica socio-culturale. Motivo per il quale la formazione – come sistema complessivo - invece di essere la soluzione del problema delle diseguaglianze, diventa parte del problema stesso, fattore di incremento della povertà educativa relativa (Federighi 2018, p. 30). Ma il problema così posto è parziale, se non rintraccia e sottolinea la pratica e la deriva funzionalista che è stata - riduttivamente – imposta anche all’idea di educazione e formazione degli adulti. Non è un caso che trasformare le vite attraverso l’educazione sia la direzione di senso intrapresa da UNESCO (2016). Abbiamo bisogno di elevare la qualità della formazione lungo tutto l’arco della vita, intesa – con Margiotta (2015 p.186) - come rete di basi di conoscenza ed esperienza, insieme mobile e “negoziale”, in continua crescita; di rete di risorse per l’azione in situazione, di sistemi di mediazione, di narrazioni contestate, di significati in costruzione: così che il valore generativo dell’innovazione intramato dai network, tra le organizzazioni e le comunità di pratica, sottolinea e dà forma alla natura primariamente intersoggettiva dell’agire. Dewey (1949) già anticipava come la democrazia non fosse solo una forma di governo, bensì una forma di

partecipazione continuamente comunicata. Ed in questa dinamicità che l'agire formativo, l'atto educativo, che appare rilevante nel costruire comunità – lo abbiamo imparato da Covid-19 – non può che essere per il bene comune. E diviene, in questo farsi, dimensione politica, di costruzione delle polis, che dobbiamo immaginare diverse da ieri.

Dovremmo allora apprendere ad occuparci di bene comune: solo in questa direzione, l'esperienza pandemica potrà significare un salto di specie, questa volta culturale, tra esseri umani. Pensiamo ancora alla salute, per esempio, e di come debba essere trattata come una questione di interesse collettivo, con modalità di intervento articolate e stratificate. A livello locale, per esempio, le comunità possono organizzarsi per reagire rapidamente, circoscrivendo i *cluster* dei contagiati. Ma occorre investire nelle infrastrutture del quotidiano territoriale. Occorre educarci e formarci a riconoscere e gestire i beni comuni che – per esempio nell'interpretazione di Olson (2009) - aprono un terzo spazio tra il mercato e lo Stato, tra il privato e il pubblico e possono guidarci in un mondo più resiliente, in grado di resistere a *shock* come quello causato da questa pandemia. Come si potrebbero organizzare le comunità territoriali se, oltre alla salute, fossero identificati come beni comuni, l'ambiente, l'istruzione, la cultura, la biodiversità?

È interessante da questa prospettiva la sentenza della Corte Costituzionale (131 del 26 giugno 2020) che sancisce come gli Enti del Terzo Settore:

«sono identificati dal Codice del Terzo Settore come un insieme limitato di soggetti giuridici dotati di caratteri specifici (art. 4), rivolti a “perseguire il bene comune” (art. 1), a svolgere “attività di interesse generale” (art. 5), senza perseguire finalità lucrative soggettive (art. 8), sottoposti a un sistema pubblicistico di registrazione (art. 11) e a rigorosi controlli (articoli da 90 a 97). Tali elementi sono quindi valorizzati come la chiave di volta di un nuovo rapporto collaborativo con i soggetti pubblici (...). Gli Enti del Terzo Settore, in quanto rappresentativi della “società solidale”, spesso costituiscono sul territorio una rete capillare di vicinanza e solidarietà, sensibile in tempo reale alle esigenze che provengono dal tessuto sociale, e sono quindi in grado di mettere a disposizione dell'ente pubblico sia preziosi dati informativi (altrimenti conseguibili in tempi più lunghi e con costi organizzativi a proprio carico), sia un'importante capacità organizzativa e di intervento: ciò che produce spesso effetti positivi, sia in termini di risparmio di risorse che di aumento della qualità dei servizi e delle prestazioni erogate a favore della “società del bisogno”».

A partire da questa premessa, ne consegue un salto in avanti, oltre al mercato e alle finalità di profitto che lo caratterizzano così come alla sola gestione dello Stato. Si fonda un modello di *relazione* fra Enti del Terzo Settore e Pubblica Amministrazione, basato (Gori, 2020)

«sulla convergenza di obiettivi e sull'aggregazione di risorse pubbliche e private per la programmazione e la progettazione, in comune, di servizi e interventi diretti a elevare i livelli di cittadinanza attiva, di coesione e

protezione sociale, secondo una sfera relazionale che si colloca al di là del mero scambio utilitaristico».

È molto probabile che nuovi scenari di rigenerazione territoriale e umana possano trovare creazione a partire da questa sentenza: ma per farlo occorre apprendere a lavorare insieme, a progettare insieme, a con-dividere, a interpretare insieme. Il bene comune non è di qualcuno, non può avere il marchio della primizia, non può generare competizione, non può essere né funzionale né strumentalizzato, non può essere esclusivo: è opera collettiva, corresponsabile, cogestita, convergente per sciogliere dai legami che impediscono il fiorire di ogni umanità. È un agire per il capitale sociale territoriale. Quello che si sta riconfigurando è un modello di welfare (Raga & Venturi, 2018) necessariamente legato al territorio e alla comunità, inteso come sistema complesso orientato alla realizzazione di ben-essere, che crea coesione, legami fiduciari, capacità generativa dei territori. La difesa dalle prossime pandemie passa anche da queste nuove configurazioni date all’agire comune, al rafforzamento dei comportamenti socialmente resistenti.

Probabilmente dovremo apprendere la prossimità come ordinarietà. Appare contraddittorio – al tempo della distanza – eppure è grazie alla prossimità che ha retto la coesione sociale in Italia. Le reti di prossimità si sono fatte carico durante il lockdown di tutta quell’area grigia di cittadinanza, soprattutto donne, inattivi, disoccupati, persone che vivono sole, alle quali il bisogno di sostegno era sconosciuto. Legami di prossimità che sono stati sostenuti anche dalle piattaforme digitali, un fenomeno di accompagnamento e di interesse nuovo, rispetto al passato. Nella cosiddetta “fase 2” la rete delle oltre trecentocinquantamila organizzazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale, imprese sociali – un mondo di circa cinque milioni e mezzo di volontari – è stata decisiva per far fronte alla crisi post (Arduini, 2020). Oltre all’interpretazione del “farsi prossimo” – che qui non indaghiamo – in prospettiva educativa e di cittadinanza appare evidente la costruzione di un contesto nidiforme, attraverso il quale vivificare le appartenenze e la dignità dell’esistenza.

3. Educazione di socialità? Formazione alla comunità?

Possiamo immaginare che la comunità possa essere attraversata da un processo educativo, attraverso il quale si co-costruisce, formandosi, per il bene comune? Possiamo immaginare che lo spazio dell’educativo sia di segnalare gli errori che legano e impediscono il crescere del bene comune, come indicatoci da Laporta (1970, p. 107) sottolineandone la necessità di eliminarli? Possiamo immaginare, come necessario, realizzare un’educazione sociale perseguendo nello stesso tempo, nella società che educa, la corrispondente coscienza sociale di trasformazione dei luoghi formali dell’educazione? Possiamo immaginare una comunità concreta, visibile, tangibile, né troppo grande né troppo piccola, territorialmente definita, dotata di vasti poteri, che dia a tutte le attività quell’indispensabile coordinamento, quell’efficienza, quel rispetto della

personalità dell'umano, della cultura, e dell'arte che la civiltà ha realizzato nei suoi luoghi (Olivetti, 1960, p. 40)?

È attraverso l'educazione e la formazione di comunità (e alla comunità) che probabilmente si reifica in essa il principio di autopoiesi caro a Maturana e Varela (1985) secondo i quali un sistema vivente di accoppia con il suo ambiente, così che ogni interazione innesca cambiamenti strutturali nel sistema. Dunque, come conseguenza, ad ogni cambiamento strutturale esterno corrisponde una risposta dell'organismo vivente, che sarà diversa rispetto alle esperienze precedenti. Maturana e Varela definiscono così l'apprendimento: più specificatamente, un sistema strutturalmente accoppiato è un sistema che apprende. Facile la trasposizione degli esseri umani e le comunità. Ancor di più se seguiamo l'evoluzione della ricerca dei colleghi cileni, nella cosiddetta "teoria di Santiago" (1999), con la quale si identifica la cognizione e la formazione della conoscenza, con il processo della vita. Le interazioni degli esseri umani col proprio ambiente sono interazioni cognitive, che coinvolgono l'intero processo vitale (percezioni, emozioni, atteggiamenti, comportamenti). Il formarsi della coscienza, all'interno di queste esperienze interazionali, è il processo con la quale percepiamo e diamo significato alla nostra relazione con l'ambiente. Possiamo assumerlo anche come educabilità alla relazione con la comunità. Per Stefano Mancuso (2006) questo aspetto riporta al centro della questione attuale la rete, la comunità. Le comunità locali, ossia i nodi della rete umana – le avevamo definite comunità periferiche - dovranno divenire quello che sono già state in alcuni momenti della nostra storia: il motore del nostro sviluppo. Le comunità, inoltre, sono tali e funzionano soltanto se c'è una comunità di affetti.

Possiamo immaginare il processo di formazione di comunità, come l'attuazione di un programma intenzionale e sistemico di un apprendimento lifelong e diffuso lifewide, guidati da valori (life deep learning)? Probabilmente potrebbe essere altresì un'idea interpretativa delle learning cities, delle community learning cities, per attuare quell'apprendimento permanente, generativo e trasformativo nella comunità. Solo attraverso la promozione delle community learning cities, è possibile disseminare e costruire una società dell'apprendimento in rete. L'aspetto più problematico è interpretare la rete come comunità di apprendimento diffusa.

È probabile che la valorizzazione della conoscenza di comunità sia una strada da perseguire per l'infrastruttura culturale resistente alle violente turbolenze pandemiche (e non solo).

Ci può essere d'aiuto il principio e lo stato del "Buen Vivir", traduzione nello spagnolo castigliano di *Sumak Kawsay* - il termine *quechua* che esprime il principio di reciprocità tra gli esseri viventi, con e nella natura, proprio delle culture indigene: è lo sfondo interculturale assunto dalla Costituzione dell'Ecuador, nel 2009, come riferimento di una visione politica che esprime un'idea del vivere sociale in relazione non solo alla natura ma in generale al vivere insieme, in comune, in una pienezza di vita degna di essere vissuta.

La prospettiva intenderebbe realizzare la colleganza dell'uomo e la natura, in un orizzonte di rispetto, proponendo – attraverso le priorità costituzionali - di ripristinare l'etica nella convivenza umana, attraverso un nuovo contratto sociale in cui l'unità possa coesistere nella diversità (Baldin, 2014). I diritti sono

esplicitamente correlati allo sviluppo del Paese – nella visione dello Stato – che dovrà garantirne l’esercizio, attraverso il raggiungimento degli obiettivi del regime di sviluppo e i principi sanciti dalla Costituzione. La pianificazione promuoverà l’equità sociale e territoriale, promuoverà la concertazione e sarà partecipativa, decentralizzata, e trasparente.

Il Buen Vivir richiederà che le persone, le comunità, le città e le nazionalità godano effettivamente dei loro diritti ed esercitino le responsabilità nel quadro dell’interculturalità, del rispetto per la loro diversità e della coesistenza armoniosa con la natura. Vengono posti come diritti umani fondamentali e inalienabili l’accesso all’acqua, che costituisce un patrimonio nazionale strategico per uso pubblico, inalienabile, imprescrivibile, inattaccabile ed essenziale per la vita (art. 12); l’accesso sicuro e permanente a cibi sani, sufficienti e nutrienti delle persone e delle comunità, preferibilmente prodotti localmente e in corrispondenza delle loro diverse identità e tradizioni culturali, dove lo stato ecuadoriano promuoverà la sovranità alimentare (art. 13); il vivere in un ambiente sano ed ecologicamente equilibrato, che garantisce sostenibilità e buen vivir, dove la conservazione dell’ambiente, degli ecosistemi, la biodiversità e l’integrità del patrimonio genetico del paese, la prevenzione del danno ambientale e il recupero di spazi naturali degradati sono dichiarati di interesse pubblico (art. 14).

La dimensione comunitaria è particolarmente evidente proprio per il principio stesso dell’ispirazione Costituzionale a *Sumak Kawsay*: certamente l’umano si realizza (o dovrebbe esserlo) in comunità, con e in funzione di altri esseri umani, senza pretendere di dominare la Natura; l’umanità non è al di fuori della Natura, ne fa parte (Acosta, 2017, p.17). Ne consegue che – a partire dal principio di interdipendenza - il sistema economico è sociale e solidale; riconosce l’essere umano come soggetto e fine; tende a un rapporto dinamico ed equilibrato tra società, stato e mercato, in armonia con la natura; e il suo obiettivo è garantire la produzione e la riproduzione delle condizioni materiali e immateriali che rendono possibile il Buen Vivir (art. 283).

L’istruzione partecipa alla polifonia dei diritti, e viene interpretata come via necessaria all’apprendimento permanente, crea una cornice innovativa, introducendo l’idea di lifelong education e di co-partecipazione ai processi educativi, così come di dovere ineludibile e irrinunciabile per lo Stato. Il Buen Vivir è un bene pubblico e l’educazione risponde ed è improntata per l’interesse pubblico e non sarà al servizio di interessi individuali e aziendali (art. 28). Quindi la rispondenza – prima fra tutto – ad un compito di sviluppo delle intelligenze e delle condizioni per il Buen Vivir, piuttosto che ad una visione funzionalistica, sottolineando la partecipazione ad una società dell’apprendimento; con uno spostamento, dunque, verso chi apprende.

Conclusione

La creazione di nuove interdipendenze che co-costruiscano una comunità concreta, di esseri umani con tutto il loro portato esistenziale nelle differenze, riconosce e assume la complessità come tessuto generativo della Vita, entro la quale fioriscono tutte le dimensioni dell’essere vivente. L’interessante suggestione

della Costituzione dell'Ecuador e di *Sumak Kawsay* aiuta a cogliere come la complessità della comunità non sia semplicemente riducibile in tempi di emergenza, bensì come essa debba riconoscere sempre l'essere vivente all'interno di un sistema ecologico connesso; tutte le dimensioni esistenziali, compresa quella spirituale, sono considerate e riconosciute, educando e formando continuamente in un processo spiraliforme alle libertà e ai diritti, verso il bene comune, vero antidoto alle ondate pandemiche. In questo modo si prospettano scelte per il Buen Vivir entro il quale lo sviluppo degli esseri viventi è considerato interconnesso, formando un ecosistema mondo. Il salto di specie è primariamente interculturale e intergenerazionale, per costruire nuove comunità sempre più prossime, solidali, resistenti, partecipative, irripetibili.

Bibliografia

- Acosta, A. (2015). *El Buen Vivir en el camino del post-desarrollo. Una lectura desde la Constitución de Montecrist*. Policy Paper. Fundación Friedrich Ebert. Quito: FES-ILDIS
- Arduini, S. (2020). *Senza sociale, il Paese affonda*. In <http://www.vita.it/attachment/magazine/386/>
- Baldin, S. (2015). The counter-hegemonic legal tradition in Ecuador and Bolivia. *Boletín Mexicano de Derecho Comparado*, XLVIII (143), mayo-agosto, pp. 483-530.
- Bateson, G. (1976). *Verso un'ecologia della mente*. Milano, Adelphi.
- Bauman, Z. (2010). *Voglia di comunità*. Bari: Laterza.
- CEF (2019). *Economia Fondamentale. L'infrastruttura della vita quotidiana*. Milano, Einaudi.
- Dalle Fratte, G. (1991). *Studio per una teoria pedagogica della comunità*. Roma: Armando.
- Galli, M. (2020). *Non è sicuro il ritorno del virus. Medici nelle scuole*. In https://www.avvenire.it/attualita/pagine/perch-il-virus-non-ritorner?utm_medium=Social (verificato 30 giugno 2020)
- Giraud, G. (2020). *Per ripartire dopo l'emergenza Covid-19*, <https://www.laciviltacattolica.it/articolo/per-ripartire-dopo-lemergenza-covid-19/> (verificato 30 giugno 2020)
- Gori, L. (2020). *Sentenza n. 131 della Corte Costituzionale su Terzo settore e coprogrammazione e coprogettazione*. In <https://www.forumterzosettore.it/2020/06/26/sentenza-n-131-della-corte-costituzionale-il-commento-di-luca-gori> (verificato 30 giugno 2020)
- INVALSI (2020). *Impatto del coronavirus sulle povertà*. In <https://www.invalsiopen.it/impatto-coronavirus-poverta-educativa/> (verificato 30 giugno 2020)
- ISTAT (2020). *Rapporto annuale*. In <https://www.istat.it/it/files//2020/07/Rapporto-Annuale-2020-in-pillole.pdf> (verificato 30 giugno 2020)
- Laporta, R. (1970). *Educazione sociale*. Teramo: Editrice Italiana Teramo.
- Laporta, R. (1963). *La comunità scolastica*. Firenze: La Nuova Italia.
- Mancuso, S. (2006). La sorprendente vita delle piante. *KOS*, pp. 22-26.
- Margiotta, U. (2015). *Teoria della formazione. Ricostruire la pedagogia*. Roma, Carocci.
- Maturana, H. & Varela, F. (1999). *L'albero della conoscenza*. Milano: Garzanti.
- Maturana, H. & Varela, F. (1985). *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*. Venezia: Marsilio.
- Olivetti, A. (1960). *Città dell'uomo*. Ivrea: Edizioni di Comunità.
- Olson, E. (2006). *Governare i beni collettivi*. Venezia, Marsilio editore.
- Papa Francesco (2015). *Laudato si'*, Enciclica, in http://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20150524_enciclica-laudato-si.html (verificato 30 giugno 2020)
- Rago, S., & Venturi, P. (2018). *Nuovo Welfare: sperimentazioni in corso. Filantropia, agricoltura sociale e Dopo di Noi*. AICCON.
- STC (2020). *Rapporto sulle povertà educative del coronavirus*. In https://s3.savethechildren.it/public/files/uploads/pubblicazioni/limpatto-del-coronavirus-sulla-poverta-educativa_0.pdf (verificato 30 giugno 2020)
- Tramma, S. (2020). *La comunità al tempo della pandemia*. In <http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-comunita-al-tempo-della-pandemia/> (verificato 30 giugno 2020)
- UNESCO (2012). *Global Learning Cities Network*. Amburgo: UIL.
- Zamagni, S. (2020). Il nemico numero uno sarà il neoliberalismo. *Osservatore Romano*, Anno CLX, 82, 10 aprile 2020.
- Zamagni, S. (2019). *Responsabili. Come civilizzare il mercato*. Bologna, Il Mulino.